

Amore infinito

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Martina Feola

AMORE INFINITO

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019

Martina Feola

Tutti i diritti riservati

Introduzione

Spirali di galassie si avvolgevano su sé stesse nell'universo, talvolta allontanandosi l'una dall'altra, altre volte scontrandosi e fondendosi insieme tra primordiali esplosioni di energia. Sistemi solari nascevano dal caos, tra atomi di idrogeno che via via diventavano elio e mille altre preziose sostanze. Pianeti venivano plasmati dall'energia del cosmo, ora freddi e duri come pietre, ora gassosi e leggeri come nuvole, ora azzurri, liquidi e ospitali come terre. Loro erano già lì; osservavano perplessi quel susseguirsi di nascite, ancora persi nell'universo parallelo di tutto ciò che deve ancora esistere, ma già si amavano. Lei era dolce e materna, ma a volte severa, lui già sognava prima ancora di sapere che cosa fosse un sogno. Era sicuro che sarebbe nato insieme a lei e insieme avrebbero percorso una lunga

strada. Lei a volte sentiva una voce un po' dispersa tra i buchi neri, le supernove e i raggi cosmici: «Ti dovrai prendere cura di lui, perché l'universo dove finirete è grande ed è molto facile perdersi.» Lei non era la tipa che si perdeva. Lui, si sarebbe perduto ad inseguire ognuna delle meteore che vedeva sfrecciare nel buio dell'inizio. Passarono eoni ed eoni così; sulla Terra, il pianeta dell'altro universo dove sarebbero finiti, nascevano oceani e nuvole, temporali e vulcani, alghe e pesci, anfibi e dinosauri, ma loro erano pazienti. Sapevano che sarebbe venuto il loro turno e non si perdevano di vista. Un giorno incuriositi videro nascere quella che sarebbe stata la loro razza. Li videro deboli in mezzo a belve feroci e savane selvagge, ma non si spaventarono.

Poi ci fu il momento terribile. Non videro più nulla, si persero nel buio, poi altro dolore e aria fredda nei polmoni. Pianto. Erano nati, circa 40mila anni fa.

Paleolitico

Li chiameremo Lui e Lei, perché non siamo sicuri che nel Paleolitico esistessero veri e propri nomi. Lui era un giovane cacciatore, che prometteva di diventare uno dei più abili del gruppo. Lei una femmina robusta e abile nell'accendere il fuoco e nel conciare pelli. Lui aveva una curiosa abitudine: ogni tanto si tingeva le mani di cenere o terre colorate e decorava le pareti della caverna. Disegnava soprattutto bisonti e tutti gli altri animali che percorrevano le lande desolate dall'ultima glaciazione. Alcuni del clan dicevano che fosse una perdita di tempo inutile, a lei invece piacevano quei disegni.

«Mi insegni a fare come fai tu?» gli chiese un giorno mentre lui stava terminando un bisonte. Lui le prese la mano, gliela sporcò di

carboncino e guidò sulla parete, a disegnare uno splendido mammut.

«Bello!» sorrise lei. «Anche tu sei bella!» rispose lui, carezzandole la chioma fulva. Da quel momento diventarono inseparabili; era un fatto anche questo strano, perché nel Paleolitico l'uomo non era ancora molto monogamo. Presto a lei crebbe il ventre. Lui, allora, iniziò a picchiare con la selce una pietra, fino a formare due seni sodi e un ventre tondo.

«Sei tu!» le disse, regalandogliela, primo uomo a comprendere la meraviglia della femmina donatrice di vita. Lei la tenne vicino al momento del parto e uscì fuori un maschietto sano e vigoroso, che le si attaccò subito affamato ai grandi seni. Ne ebbero molti negli anni successivi. Alcuni morirono, altri crebbero e iniziarono ad imparare dai genitori. Una sera Lei si era addormentata vicino alla cenere ancora calda del fuoco, con i due figli più piccoli attaccati. Iniziò a sognare lui che correva sulla neve, poi nel cielo un bisonte come quelli che lui disegnava sulle pareti. Il bisonte diventava sempre più grande, fino ad occupare cielo, neve e Lui. Tutto era diventato bisonte.

L'indomani lui doveva partire per una partita di caccia.

«Non andare» piangeva lei «ho fatto un brutto sogno.»

«Devo andare. Tutti si fidano di me.» rispose lui, abbracciandola. Due giorni dopo i compagni portarono due bisonti abbattuti, ma anche lui, avvolto in una coperta di pelle; uno dei bisonti lo aveva colpito, prima di morire.

Lei non mangiò, non bevve e non dormì per tre giorni. Poi i figli più piccoli iniziarono a stringersi a lei e capì che doveva occuparsi di loro.

Finalmente una sera si addormentò. Sognò Lui.

«Come stai?» le chiese con voce dolce.

«Male senza di te.»

«Tu sei forte e devi proteggere i nostri figli e tutto il clan. Ti devo dire una cosa. Domani una tempesta di neve ostruirà l'ingresso della caverna. Dovete andarvene.»

Lei parlò con i più anziani della tribù, che dopo aver un po' meditato, le diedero retta. Si spostarono in una caverna più in alto: L'indomani si scatenò una tempesta di neve. Quando si fu placata, alcuni esploratori tornarono presso l'imboccatura della loro vecchia

caverna e constatarono che era veramente ostruita.

Da quel momento Lei divenne la Veneranda, l'anziana Madre a cui tutti chiedevano consiglio. Lui le appariva in sogno. Ogni tanto doveva invocarlo con canti che solo lei conosceva o preparando infusi di bacche che raccoglieva in luoghi nascosti. Spesso, però, le bastava ricordare prima del sonno la loro vita insieme.

Una sera era particolarmente stanca. Si addormentò e fece il sogno più bello della sua vita: Lui era sdraiato vicino al fuoco e le sorrideva; era giovane e bello come le prime volte che lo aveva visto. Lo abbracciò e quell'abbraccio durò secoli e secoli. Da quel giorno la madre Veneranda fu sepolta vicino alla grotta e gli sciamani più giovani si sedevano vicino alla sua sepoltura per chiedere ispirazione e consiglio.

Sul Nilo

Imothep lavorava alacremente ad affrescare la parete della piramide. Aveva la responsabilità della scena della pesatura dell'anima, la più importante. Sapeva, inoltre, che il Faraone non scherzava. In quanto diretta emanazione di Amon Ra in Terra, non ci avrebbe pensato due volte a far rotolare la testa di un artista che non avesse incontrato i suoi gusti. Imothep, però, sapeva di essere il più bravo. Aveva già lavorato in splendidi templi e in tombe importanti. Gli unici soggetti che non gli piaceva troppo rappresentare erano scene di caccia e bovini. Aveva una strana avversione per questi, come se in un'altra vita gli avessero fatto trascorrere qualche brutta esperienza. Altra vita. Ma c'era un'altra vita? Ad Imothep a volte sembrava che l'unica divinità da prendere sul serio fosse il tremendo Seth, il dio della distruzione.

«Sei bravo, sai?» Una dolce voce femminile lo distolse da questi pensieri un po' cupi. Si girò e vide una figura femminile splendida, avvolta in una tunica di lino bianca molto elegante: aveva pelle e occhi di velluto e gambe da gazzella. Indossava gioielli che solo le donne della famiglia reale avevano.

«Grazie» balbettò «siete forse una dea venuta a farmi visita, signora?»

La donna rise, riempiendo la cupa stanza di tintinnii d'argento.

«Il mio nome è Nefertiti. In effetti dicono che abbia qualche parentela con gli dei. Sono la figlia del faraone.»

«Mia signora» si inchinò Imothep «quale onore che siate venuta a farmi visita.»

«Amo curare gli affari del mio nobile padre e lui si fida di me.»

«Il nostro venerando sovrano è fortunato ad avere una figlia come lei.»

«È fortunato ad avere anche artisti bravi come te.»

Da quel giorno Nefertiti venne spesso a trovare Imothep. Commentava lo stato dei lavori, discutevano di arte, religione e magia. Perché Nefertiti confessò ad Imothep di conoscere erbe e pozioni miracolose, di saper interpreta-